

PRIMA PARTE

LA SOSTENIBILITA' E L'APPROCCIO COEVOLUTIVO

CAPITOLO 1. LA RELAZIONE TRA AMBIENTE E SOCIETÀ

La Sociologia dell'ambiente nasce formalmente quale disciplina scientifica nel 1978, quando Catton e Dunlap (1978a) ne forniscono una esplicita definizione nella rivista "*The American Sociologist*": in base alle parole dei due autori, la Sociologia dell'ambiente rappresenta "lo studio dell'interazione tra ambiente e società" (Dunlap, 1997).

Nonostante tale disciplina non abbia a tutt'oggi "compiuto" i trent'anni, tuttavia si può affermare - con diversi autori¹ - che il suo principale argomento di analisi era in realtà già stato affrontato, seppure con significative differenze di approccio e contenuti, anche nell'ambito delle teorie sociologiche classiche, soprattutto nelle diverse formulazioni concernenti le origini e la natura del cambiamento sociale. Con gli stessi autori si può quindi sostenere che, nonostante la Sociologia dell'ambiente sia in parte nata come reazione alla Sociologia dominante (cfr. infra), tuttavia tale disciplina non può non risultare in qualche misura influenzata dalla tradizione classica.

A questo riguardo verrà qui di seguito (cap. 1.1) brevemente ricordato come il tema del rapporto società-ambiente sia stato trattato in Marx, Weber e Durkheim, e come tali autori, insieme ai loro seguaci, abbiano - in diversi modi e in diversa misura - influenzato gli studi sociologici ambientali più recenti.

Nel paragrafo successivo (cap. 1.2) ci soffermeremo maggiormente sull'Ecologia umana, la disciplina generalmente ritenuta predecessore della moderna Sociologia dell'ambiente, illustrandone in particolare la teoria, le più autorevoli critiche mosse, e la maggiore eredità lasciata ai successori.

Accenneremo quindi all'origine della moderna Sociologia dell'ambiente (cap. 1.3), soffermandoci poi sul suo principale paradigma di riferimento e sull'interpretazione del rapporto uomo - natura da questo espresso, contrapponendo tutto ciò al paradigma sociologico dominante.

Infine (cap. 1.4), illustreranno brevemente i più recenti sviluppi della Sociologia dell'ambiente, sottolineando gli effetti che su di questa hanno avuto, sia l'emergere di nuovi problemi ambientali, sia l'evoluzione dei maggiori approcci di riferimento nella Sociologia generale.

¹ Cfr., in particolare: Buttel, *et al.*, 2002; Buttel, Humphrey, 2002; Murphy, 2002; Catton, 2002.

1.1 LE ORIGINI DEL DIBATTITO

Nel delineare l'influenza che Marx ed Engels hanno avuto sulla Sociologia dell'ambiente, Buttel e Humphrey (2002) sottolineano come i due autori abbiano talvolta parlato della penetrazione del capitalismo indicandolo quale principale causa dell'inquinamento atmosferico e di altre minacce alla salute e al benessere dei lavoratori; in diverse loro opere avrebbero, inoltre, invocato la necessità di una politica economica che si occupi della relazione tra società e ambiente.

Bisogna poi aggiungere che (F. H. Buttel, *et al.*, 2002), nonostante gran parte dei sociologi ambientali si siano preoccupati di tenere bene le distanze dalla tradizione marxista, la sua influenza su parte di questi è invece evidente, come dimostra, ad esempio, la visione di Schnaiberg della dialettica tra società e ambiente e la sua descrizione del *treadmill* di produzione, che presenta diversi punti in comune con alcune teorie neo-marxiste, e in particolare con quella di O'Connor. Quest'ultimo (1994) ha elaborato una propria prospettiva neo-marxista secondo la quale il capitalismo sarebbe caratterizzato, oltre che dalla prima contraddizione, elaborata da Marx, tra capitale e lavoro, anche da una seconda contraddizione, che si manifesterebbe nell'aumento dei costi privati di produzione conseguente ai problemi ambientali provocati dal capitalismo.

Altri lavori neo-marxisti che hanno avuto una certa influenza su almeno alcuni esponenti della Sociologia ambientale sono rappresentati dal paper *New Left Review* di Benton (1989) e dai lavori di Dickens (1996) sul Marxismo (Buttel, *et al.*, 2002). In particolare, secondo Dickens, il principale contributo del Marxismo alla Sociologia ambientale si trova nell'enfasi con cui Marx sottolinea la divisione tra lavoro "mentale" e "manuale". Secondo Dickens, infatti, nelle società capitalistiche, la conoscenza pratica (inclusa quella della natura) viene separata da quella "astratta", con quest'ultima posta nelle mani degli scienziati e dei dirigenti. L'alienazione – in tal caso l'alienazione dalla natura – rappresenterebbe quindi il cuore del materialismo storico marxiano. La divisione sociale del lavoro si riferirebbe, fra l'altro, alla divisione tra il lavoro domestico (incluse le sue forme di auto-provvigionamento) e quello – pagato – sul luogo di lavoro; l'enfasi posta sulla divisione sociale del lavoro farebbe emergere il capitalismo quale principale causa del degrado ambientale, che appunto deriverebbe dall'impossibilità di controllare i sistemi industriali avanzati (Buttel, *et al.*, 2002).

Anche Weber ha in qualche modo affrontato la questione del rapporto tra società-ambiente ed ha di conseguenza esercitato alcune forme di influenza sulla Sociologia ambientale.

Diversamente da Marx che assumeva esistesse una direzione del cambiamento sociale definita a priori, Weber rifiutava l'idea dell'esistenza di un corso uni-lineare dello sviluppo sociale. Secondo lui, erano le motivazioni e la volontà umana che, determinando mutamenti di forze al tempo stesso soggettive, strutturali e tecnologiche, provocavano il cambiamento sociale. Secondo Buttel e Humphrey (2002), ciò, tuttavia, non significa che la struttura sociale e l'azione umana possano essere compresi appieno senza alcuna considerazione per i fattori biofisici, quali – ad esempio - le risorse naturali; al contrario, è proprio nei suoi studi empirici, storico – comparativi (cfr. ad es. Weber, 1927), che egli attribuirebbe a tali fattori una particolare rilevanza. Weber, quindi, avrebbe di fatto trattato le risorse ambientali come elementi interagenti con i fattori sociali (classi, ceti, relazioni di potere, interessi materiali e intellettuali, etica religiosa, ecc.) in “modelli causali composti”. L'autore, in particolare, avrebbe stressato le modalità con cui i fattori ambientali influenzano le società complesse, favorendo la “sopravvivenza selettiva” di certi ceti su altri.

Tra le principali correnti neo-weberiane formatesi più di recente, è soprattutto il lavoro di West (1984) che, come abbiamo visto finora, in particolare modo sottolinea la rilevanza delle ricerche storico-empiriche condotte dall'autore tedesco ai fini della Sociologia dell'ambiente. Diversamente, Murphy (1994) si focalizza, non tanto sull'approccio e il metodo weberiano, quanto sulla sua elaborazione degli “ideal tipi”, dell'orientamento delle azioni, e sulla sua nozione di “razionalizzazione”. Secondo Murphy, infatti, la razionalizzazione e l'espansione della razionalità formale / strumentale nelle società occidentali avrebbe condotto a un'etica di controllo e supremazia sulla natura, a una cieca ricerca di nuove tecnologie attraverso le quali realizzare tale controllo, e a una mancanza di attenzione delle minacce umane nei confronti dell'ambiente. Inspirandosi alla nozione weberiana di autorità carismatica, Murphy suggerisce che l'irrazionalità ecologica causata dal processo di razionalizzazione in atto stimolerà movimenti sociali che mirino a “de-razionalizzare” o “ri-razionalizzare” le istituzioni moderne.

Quella che è stata la reale influenza del terzo grande sociologo classico, Emile Durkheim, sulla Sociologia dell'ambiente, rimane materia ancora controversa. Infatti, sotto la pesante influenza delle interpretazioni avanzate per la prima volta da Catton e Dunlap (1978), per anni si è pensato che le teorie elaborate dal sociologo francese rappresentassero l'antitesi della Sociologia dell'ambiente. Secondo i due autori, infatti, Durkheim, definendo la sociologia come lo studio dei “fatti sociali”, intendeva escludere dall'analisi della realtà i fenomeni biofisici, sia come variabili dipendenti, sia come variabili indipendenti. Tuttavia, più di recente, lo stesso Catton (2002), e Buttel (2002), hanno sottolineato come, diversamente da quanto si è pensato

fino a poco tempo fa, esistono diverse ragioni per riaffermare la rilevanza rivestita dall'opera di Durkheim per la Sociologia dell'ambiente. Buttel, in particolare, sottolinea come il sociologo francese, nell'intento di sostenere le sue teorie sull'evoluzione sociale e sulla solidarietà, ricorresse ampiamente a concetti biologici, la qual cosa sarebbe in particolar modo evidente nell'illustrazione che egli fornisce della nozione di "solidarietà organica". Nel testo *"Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia"*, inoltre, Durkheim si riferirebbe con i termini di "specie", o "specie sociali", ai diversi tipi di società trattati, lungo un continuum dal tradizionale al moderno. Sempre secondo Buttel, infine, in una delle maggiori opere dell'autore francese – *"Sulla divisione del lavoro sociale"* – si trovano gli elementi più importanti di quella che in seguito verrà conosciuta come "Ecologia umana" (Buttel, Humphrey, 2002). Quest'ultima verrebbe infatti influenzata in particolare modo dai passi in cui Durkheim sottolinea la capacità della popolazione umana di trascendere i limiti malthusiani e di saper crescere grazie all'innovazione tecnologica e a una maggiormente complessa e produttiva divisione del lavoro.

1.2 L'ECOLOGIA UMANA

Aldilà dell'influenza più o meno profonda che Durkheim può avere avuto sull'Ecologia umana, ciò su cui la comunità scientifica sembra sostanzialmente non avanzare dubbi è il considerare tale nuova disciplina, fondata dalla Scuola di Chicago nei primi anni del secolo scorso, come predecessore della moderna Sociologia dell'ambiente. Vedremo di seguito gli assunti più importanti di tale corrente di pensiero, evidenziando sia gli elementi per cui si ritiene che la Sociologia dell'ambiente sia fortemente influenzata dall'Ecologia umana, sia gli aspetti per cui le due discipline si differenziano e, in particolare, per cui la Sociologia dell'ambiente ha sentito la necessità di "andare oltre" alcune posizioni della Scuola di Chicago.

1.2.1 La disciplina

L'Ecologia umana è stata definita, dai suoi stessi padri fondatori, come lo "studio delle relazioni spaziali e temporali degli esseri umani, in quanto influenzati dalle forze selettive, distributive e adattive che agiscono nell'ambiente" (Park, *et al.*, 1925). Si focalizza sullo studio delle diverse tipologie di attività volte a garantire l'esistenza degli uomini, le loro relazioni funzionali, il cambiamento che col tempo si manifesta nel loro livello di complessità. Gli studi

condotti dall'Ecologia umana si sono tradizionalmente concentrati sulle trasformazioni degli insediamenti umani da rurali a urbani, e sulle relative cause e conseguenze. Tuttavia, anche cambiamenti a scala più ampia e ridotta, incluse l'evoluzione delle società e le forme di organizzazione della popolazione (quali i sindacati) rientrano nel "dominio" di tale corrente (Buttel, Humphrey, 2002).

In particolare, (sotto la forte influenza di Darwin, Durkheim, e i bio-ecologisti), Park e Burgess (1967) sostenevano che la competizione e la cooperazione fossero le forme basilari di interazione umana attraverso le quali le popolazioni cercano di mantenere un equilibrio in un ambiente in costante cambiamento. In altre parole essi hanno adattato alla loro analisi sugli esseri umani la concettualizzazione della lotta competitiva tra gli animali e le piante per il procacciamento delle risorse. Park e Burgess hanno inoltre riconosciuto che l'interdipendenza funzionale tra le popolazioni umane richiede una certa cooperazione, cosicché il processo sottostante gran parte del comportamento umano è rappresentato da una "cooperazione competitiva" (Buttel, Humphrey, 2002).

Gli stessi autori, e i loro colleghi hanno adottato la città di Chicago quale laboratorio naturale per studiare la crescita e il cambiamento delle comunità che vi vivevano; come spiegato dallo stesso Park (1936a), essi hanno visto nella loro città industriale un sistema ecologico "territorialmente basato", una Darwiniana "trama della vita" (*web of life*). Negli studi condotti, l'immigrazione e la crescita naturale della popolazione sono stati interpretati come la causa di un movimento centrifugo degli abitanti da un centrale e congestionato *business district* a zone residenziali sparse e periferiche; dalla qual cosa derivava una sorta di lotta darwiniana per l'uso della terra. Tale processo di redistribuzione della popolazione urbana è stato visto risultare, dall'Ecologia umana, in un modello residenziale segregato, con i membri della comunità più ricchi (cioè le persone in grado di affrontare gli alti costi dei terreni) dotati della forza contrattuale e del potere di acquisto per comprare nelle più richieste zone residenziali, mentre i più poveri, i meno capaci di competere sul mercato immobiliare, risiedono in transitori *slums* spesso destinati a venire rimpiazzati dalle attività commerciali in espansione dal cuore della città².

² Alcuni autori, come Logan e Molotch (1986), piuttosto critici nei confronti della Scuola di Chicago, hanno sottolineato come questa ritenesse che il genere umano trovasse nel mercato delle proprietà e nel sistema dei prezzi una forza equilibratrice, una sorta di "mano invisibile" che assicurava il massimo bene per il maggior numero di persone quale risultato dei meccanismi di mercato.

Tale processo – chiamato di “successione ecologica” in analogia con la successione biologica, ha rappresentato il maggiore *focus* per la Scuola di Chicago, soprattutto negli studi condotti sul cambiamento delle forme di utilizzo del terreno e della composizione della popolazione residenziale. Nella successione per l’utilizzo del territorio, i membri di una popolazione sono visti competere per il controllo dello spazio territoriale, con l’effetto di una crescita della comunità verso l’esterno, in zone concentriche, quasi come un moto ondoso. Ogni stadio di successione viene avviato quando dei migranti “pionieri” cercano di “imporre” nuovi usi residenziali o commerciali in luoghi che fino a quel momento sono non-sviluppati o controllati da *competitor*. Esempi di successione residenziale comprendono la suddivisione del territorio agricolo e della periferia delle metropoli a scopi residenziali o commerciali e il fenomeno della *gentrification* dei centro-città vicini³.

1.2.2 Limiti e critiche all’Ecologia umana

Nonostante, come si accenna sopra, l’Ecologia umana venga per molti aspetti riconosciuta quale precursore della Sociologia dell’ambiente, tuttavia non mancano le critiche mosse dagli esponenti di questa stessa disciplina.

Uno dei principali limiti attribuiti alla Scuola di Chicago, ad esempio, è rappresentato dal fatto che i suoi esponenti, e in particolare quelli della scuola neo-classica seguaci di Hawley, hanno analizzato l’organizzazione delle forme di sostentamento umano e le modalità secondo le quali queste vengono influenzate dalla tecnologia, dalla popolazione e dai vincoli ambientali, senza alcuna attenzione per le attitudini e i valori culturali implicati. E’ infatti indubbio che i modi di guadagnarsi la vita, la conversione delle forme di utilizzo della terra da determinate modalità ad altre, la costruzione di edifici, e altre attività di sostentamento caratteristiche di una popolazione derivano – anche – dal *milieu* culturale in cui le persone vengono socializzate e vivono; ma questo ultimo aspetto è sempre stato trascurato dall’Ecologia umana (Buttel, Humphrey, 2002) .

Più in generale, Turner (1994) afferma che l’Ecologia umana abbia giocato un ruolo importante in Sociologia per il suo ambizioso schema concettuale, inclusa la nozione di ambiente come elemento “che circonda” la popolazione umana e le funge da contesto. Le risorse naturali scarse, così come le altre popolazioni e lo spazio, sono considerate rappresentare l’ambiente di ogni forma di aggregazione di persone, funzionalmente legata a ogni altra secondo

³ Per un maggiore approfondimento della materia si veda, in particolare Park (1936 a, 1936b), Cressey (1938), Aldrich, (1973).

modalità che si protraggono nel tempo. Tuttavia, sempre secondo Turner, la prospettiva ecologica contiene assunzioni ambigue riguardo al ruolo dell'ambiente nel limitare la crescita delle popolazioni umane. In particolare, nonostante frequenti argomenti teorici affermandi l'inclusione, nel concetto di ambiente, della "natura non umana", tuttavia per anni i sostenitori dell'Ecologia umana hanno concettualizzato l'ambiente in uno dei due modi seguenti: o come la frazione di spazio che delimita il giornaliero raggio d'azione del lavoro umano, o come un insieme di raggruppamenti umani in competizione gli uni con gli altri per le risorse. E nonostante alcuni dei maggiori esponenti della Scuola di Chicago abbiano riconosciuto tale problema (Hawley, 1984; Schnore, 1958), tuttavia questo non è stato affrontato in maniera sistematica.

Anche altri autori hanno rilevato come l'Ecologia umana abbia trattato in maniera troppo restrittiva il problema del rapporto esistente tra popolazione e ambiente. Lenski, ad esempio, sottolinea come gli ecologisti umani abbiano considerato, quali principali componenti dell'ambiente, le barriere naturali all'espansione fisica della comunità, i tempi di spostamento, l'accesso ai siti nell'ambito di una regione, la densità di popolazione, la disponibilità delle risorse naturali. Tuttavia, l'ottimistica influenza di Durkheim, e soprattutto l'idea che la competizione inevitabilmente porti a forme di organizzazione sociale più produttive, ha fatto sì che l'attenzione degli studiosi venisse allontanata dagli aspetti più problematici dell'urbanizzazione, quali l'inquinamento ambientale e lo sfruttamento illimitato delle risorse naturali.

Di fatto, secondo Buttel e Humphrey (2002), probabilmente il maggior contributo dell'Ecologia umana alla Sociologia è dato dall'implicito riconoscimento che le popolazioni umane, così come altre specie, "spartiscono interdipendenze funzionali in una *natural web of life*". Né, Park, né Burgess, né i loro successori hanno tuttavia esaminato a fondo le implicazioni di questa interdipendenza tra gli esseri umani e l'ambiente in cui vivono; in particolare hanno trascurato di studiare i problemi associati ai limiti biofisici della crescita e alle ricadute delle risorse naturali sulla struttura delle organizzazioni di sostentamento (Buttel, Humphrey, 2002). Per Dunlap e Catton (1979b), è stata proprio questa trattazione ambigua e contraddittoria della relazione tra popolazione e ambiente che in parte spiega la nascita della Sociologia ambientale quale disciplina a se stante.

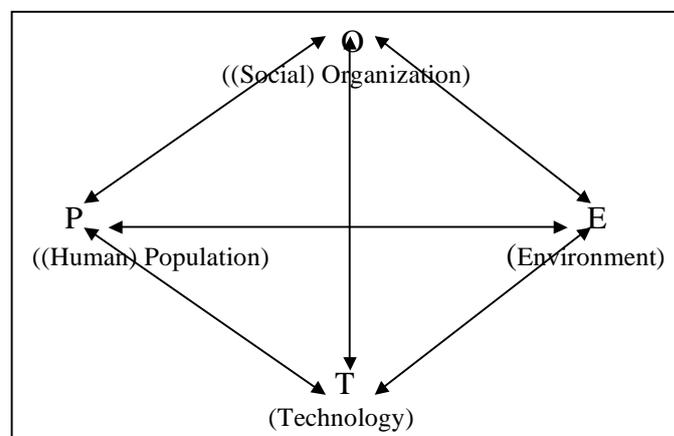
Sempre secondo Catton (1976), inoltre, la presa di distanza dei sociologi dell'ambiente dalla Scuola di Chicago deriverebbe anche dal fatto che la prima, a differenza dell'ottimismo della seconda – ereditato da Durkheim – riguardo al futuro e al progresso umano, crede che la

direzione del cambiamento sociale in atto sia di tipo non-adattivo o mal-adattivo in termini di scarsità di risorse e minaccia ambientale per la sostenibilità delle società umane o, addirittura, per la sopravvivenza delle specie umane.

1.2.3 La principale eredità per la Sociologia dell'ambiente: il POET Model

Riconoscendo i limiti di un'Ecologia umana che si basava quasi esclusivamente sulla nozione di “competizione cooperativa” nell'organizzazione spaziale delle popolazioni metropolitane, alcuni sociologi – tra cui, in particolare, Duncan (1961, 1964) - tra gli anni '50 e '60 hanno in parte rielaborato le basi concettuali del discorso. Essi sono così giunti allo studio delle interrelazioni tra i 4 elementi chiave dell'ecosistema umano - la popolazione, l'organizzazione, l'ambiente e la tecnologia – cui generalmente ci si riferisce quali componenti del “POET” *Model* (figura sotto).

Fig. 1: POET *Model*



Fonte: Dunlap (1992)

Come suggerisce Dunlap (1992), il punto fondamentale di tale modello è rappresentato dal fatto che ciascun elemento del complesso ecologico è strettamente correlato agli altri tre, e il cambiamento registrato in uno di questi può impattare, direttamente o indirettamente, su tutti gli altri. Ad esempio, la crescita della popolazione (P) può rappresentare una pressione per un cambiamento tecnologico, come l'introduzione di pratiche intensive di coltivazione (T), cosiccome per una crescita dell'urbanizzato o delle forme di organizzazione sociale (O). Di conseguenza, l'aumento di popolazione può avere effetti diretti sull'ambiente a seguito

dell'impiego di maggiore energia e provocando un maggiore inquinamento (influenza di P su E). Ma allo stesso tempo può anche avere impatti indiretti incoraggiando l'uso di tecnologie agricole più nocive (P ricade su T, che ricade su E) o contribuendo alla congestione urbana e ai conseguenti problemi, quale lo smog (P ricade su O, che ricade su E).

Di conseguenza, sempre seguendo Dunlap, il *POET Model* non solo è utile in quanto chiarisce l'idea che popolazione, tecnologia e organizzazione sociale (ad es., la produzione economica) rappresentano fattori critici per comprendere le cause della distruzione ecologica in atto, ma enfatizza anche i limiti impliciti dell'indicare uno solo di questi fattori come l'unica causa dei problemi ambientali⁴.

Buttel e Humphrey (2002) sottolineano come l'importanza di tale modello per la Sociologia dell'ambiente si trova principalmente nel fatto che esso isola il concetto di ambiente, benché il suo *focus* non sia cambiato e sia sempre costituito dai modi in cui le popolazioni si organizzano per il proprio sostentamento, nell'ambito di un ambiente dinamico e vincolante. Inoltre, nonostante quello che è stato definito il "complesso ecologico umano" rappresenti una forma embrionale della Sociologia dell'ambiente, tuttavia, a differenza di questa, non è caratterizzato dalla preoccupazione per la sostenibilità della vita umana. Piuttosto, permette di rilevare le complesse e reciproche relazioni tra popolazione, organizzazione sociale, ambiente e tecnologia. I due autori portano come esempio, a tale riguardo, lo studio svolto da Duncan (1961) sull'influenza che l'inquinamento atmosferico esercita sulla redistribuzione della popolazione a Los Angeles. Durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale, tale città crebbe rapidamente a seguito della sua posizione geografica e la sua funzione di porto e base navale (influenza dell'ambiente (E) sull'organizzazione (O)). Dato che si registrò anche un aumento della popolazione e quindi un suo decentramento (influenza della popolazione (P) sull'organizzazione (O)), la quantità di particolato e sostanze gassose emesse giornalmente nell'atmosfera crebbero, soprattutto a seguito dell'aumento del traffico da automobili private (influenza della tecnologia

⁴ L'autore si riferisce all'allora ampio dibattito esistente sulle cause dei problemi ecologici, dibattito che coinvolse numerosi scienziati naturali. Particolarmente nota, a riguardo, è la controversia avutasi tra i biologi Ehrlich e Barry Commoner, che rispettivamente consideravano la crescita della popolazione e le nuove tecnologie le principali fonti dei problemi ambientali. Le loro diverse prospettive sono poi state inglobate nella cosiddetta *IPAT equation*, che mostrava come l'impatto sull'ambiente fosse in funzione della popolazione, delle tecnologie, e della quantità di beni consumati:

$$\text{Impatto ambientale (I)} = \text{popolazione (P)} \times \text{ricchezza (A)} \times \text{tecnologia (T)}$$

Di tale equazione Dunlap ha criticato, non solo il fatto che non includesse la dimensione sociale tra le possibili cause di inquinamento, ma anche che gli impatti previsti fossero solo di tipo diretto. Inoltre, l'autore ha sottolineato come non venissero neppure presi in considerazione gli effetti che l'ambiente poteva avere, a sua volta, sugli altri elementi dell'equazione.

(T) sull'ambiente (E)). Con crescenti livelli di smog nel bacino di Los Angeles dopo il 1950, gli abitanti del luogo si spostarono ulteriormente fuori dalla città (influenza dell'ambiente (E) sulla popolazione (P)), intensificando ancor più le principali cause dell'inquinamento atmosferico.

Più o meno nello stesso periodo, altri lavori hanno esaminato gli effetti reciproci dell'urbanizzazione e dell'importazione di materiale grezzo e di beni manufatti. Gibbs e Martin (1958, 1962), ad esempio, utilizzando i dati di circa 50 Paesi, hanno dimostrato relazioni forti e statisticamente positive tra livelli di concentrazione delle popolazione umana, sviluppo tecnologico, divisione del lavoro, e importazione di risorse naturali. Benché i minerali fossili e non fossili e gli alimenti importati in Paesi con alti livelli di densità abitativa non fossero considerati rilevanti nella versione classica dell'Ecologia umana, tuttavia Gibbs e Martin hanno affermato: "l'intensiva ed estensiva organizzazione degli sforzi umani per convertire le risorse naturali in beni di consumo ne rappresenta una parte molto importante". In questo modo i due autori hanno riconosciuto i legami tra risorse naturali, la crescente dipendenza dalle tecnologie, e una più complessa divisione del lavoro, come processi ecologici importanti per il cambiamento dell'organizzazione di sostentamento della popolazione umana.

In effetti, come sostiene Dunlap (1992), con il *POET Model* quale base di riferimento, è diventato col tempo più semplice prendere in considerazione nuovi fattori – in precedenza ritenuti irrilevanti - quali possibili cause del degrado ambientale; approfondendo, ad esempio, ciò che si intende per organizzazione sociale, la si può alternativamente guardare come suddivisa in sfera di produzione e sfera di consumo, oppure considerarla distinta in elementi psicologici, sociali, e culturali.

Schnaiberg (1980), in particolare, nella sua individuazione delle principali fonti di problemi ambientali, distingue tra attività produttive e di consumo, considerando le prime come cruciali in quanto il sistema capitalistico sarebbe caratterizzato da un intrinseco bisogno di raggiungere continuamente un profitto, creando una domanda crescente per i propri prodotti (senza badare al relativo impatto ambientale), procacciandosi le risorse naturali nel modo più economico possibile (anche nel caso in cui si stiano esaurendo), e lavorando i prodotti in modo sempre più efficiente (attraverso miglioramenti tecnologici). In breve, secondo Schaniberg, sono la ricchezza e il potere politico distribuiti nelle mani di un sottile strato della società, quello che possiede e governa i mezzi di produzione, cosiccome gli stili di vita della popolazione, che rappresentano l'elemento cruciale nella creazione dei problemi ambientali. Ad esempio – lo

stesso autore spiega – agli abitanti delle maggiori città statunitensi non è mai stata offerta l'opzione di scegliere tra la costruzione di sistemi di trasporto pubblico di alta qualità e la necessità di dipendere dalle automobili private. Di conseguenza sono state assunte decisioni, spesso influenzate dall'industria automobilistica, che si sono realizzate in un sistema di trasporti, basato sull'impiego della macchina, congestionato, inefficiente, e rispetto al quale non esistono valide alternative.

Non sono pochi i sociologi che (cfr. O'Connor, 1988; Weisberg, 1971), in linea con Schnaiberg, puntano il dito principalmente contro il capitalismo che, con la sua continua brama di crescita e profitto, stimola non solo la domanda di consumo, ma anche l'utilizzo di tutte le risorse naturali possibili, e la minimizzazione dei costi di produzione attraverso il modo più economico di sbarazzarsi dell'inquinamento (storicamente, rilasciando gli inquinanti nell'aria, nell'acqua, o nel terreno).

Altri (cfr., in particolare, Goldman, 1970), diversamente, sottolineando ad esempio le gravi distruzioni ambientali provocate dalla ex Unione Sovietica, non si schierano contro il sistema capitalismo, ma contro l'industrializzazione.

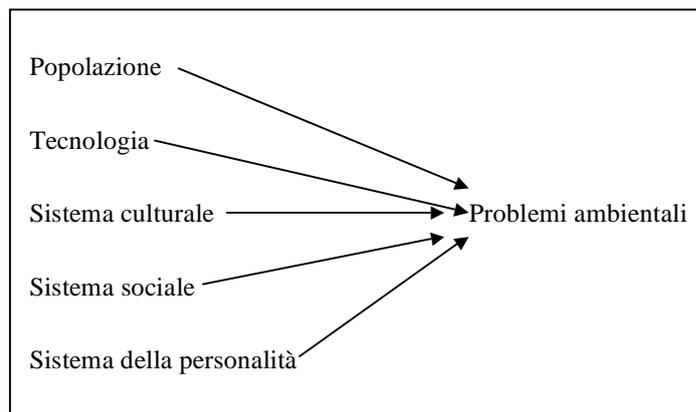
Altri studiosi ancora hanno scelto di approfondire l'analisi delle origini sociali del degrado ambientale, ponendo l'accento sulla rilevanza del sistema culturale. Lynn White jr. (1967), in particolare, ha sottolineato come la tradizione religiosa giudaico-cristiana, con la sua visione separata di uomo e natura, abbia contribuito alla nascita della scienza moderna e della tecnologia, che a loro volta hanno condotto alla volontà e ai mezzi per raggiungere il controllo sulla natura. Posizioni a questa affini affiancano alla tradizione religiosa argomenti che si riferiscono al materialismo, e sostengono che per una serie di ragioni religiose, economiche e politiche - oltre che all'incredibile abbondanza di risorse naturali presente negli Stati Uniti – questi ultimi hanno sviluppato un sistema culturale implicitamente di tipo anti-ecologico. In effetti, gli Americani sono stati socializzati a una cultura che concepisce l'ambiente come un qualcosa da “addomesticare”, le risorse naturali come create al fine di soddisfare i bisogni umani, e il progresso e la crescita economica come fenomeni “normali”. Tale cultura ha fiducia nella capacità dell'uomo di risolvere i problemi attraverso il progresso tecnologico, e vede come elementi essenziali di una “buona società” la libertà dell'impresa, la limitazione del pubblico potere, la proprietà privata, e la libertà individuale. Questo insieme di valori e credenze viene definito “paradigma sociale dominante” (cfr. infra), caratterizza gli Stati occidentali, incoraggia gli esseri umani a sfruttare l'ambiente invece che cercare di vivere con questo in armonia, e si oppone agli sforzi fatti dal governo per proteggere l'ambiente, soprattutto quando confliggono

con la crescita economica, la proprietà privata e la libertà individuale (cfr. Dunlap e Van Liere, 1984).

Infine, sempre in riferimento all'individuazione delle cause "sociali" (cioè comprese nella "O" di organizzazione sociale del POET *Model*) del degrado ambientale, diversi sociologi si sono concentrati sul ruolo ricoperto dai singoli individui, approfondendo lo studio del cosiddetto "sistema della personalità". In base a tale visione, ogni persona può più o meno pesantemente contribuire ai problemi ecologici, ad es. scegliendo di muoversi in automobile invece che a piedi, spreco energia, acquistando più abiti di quanto necessari, mangiando cibi eccessivamente imballati. Secondo alcuni, sarebbero in particolare le persone che abbracciano il "paradigma sociale dominante" ad adottare difficilmente comportamenti e stili di vita pro-ambientali (cfr. Dunlap, Van Liere, 1984). Un'altra scuola di pensiero, diversamente, si concentra sul fatto che gli esseri umani rappresentano creature "razionali", che compiono le scelte in base ai propri interessi. In tal caso, quindi, il problema nasce non perché gli individui sono stati socializzati a comportamenti poco ecologici, ma perché, talvolta, le azioni per loro più convenienti hanno effetti nocivi sull'ambiente. Ad es., anche quando si è resa disponibile sul mercato la benzina senza piombo, molti hanno continuato a comprare quella più inquinante perché meno costosa. Tale ragionamento, portato agli estremi, comporta che alcuni individui si comportino da "free rider", cioè agiscano in base ai propri interessi (invece che in base al bene comune), contando di riuscire a beneficiare comunque dei vantaggi comuni derivanti dal comportamento socialmente corretto tenuto dagli altri (cfr. Hardin, 1990). Infine, una terza scuola di pensiero evidenzia le barriere che gli individui, sempre più consapevoli dei problemi ecologici e teoricamente desiderosi di cambiare il proprio stile di vita, si trovano a dover affrontare. E' questo, ad es., il caso della mancanza di informazioni, o l'indisponibilità di sistemi di isolamento termico, o di sistemi di trasporto pubblico, quale alternativa all'utilizzo dell'automobile privata (cfr., fra gli altri, Dunlap, 1991).

Sempre seguendo Dunlap (1992), quindi, alla luce dei diversi contributi visti sopra, il POET *Model* di Duncan può essere ampliato attraverso "un'esplosione" della "O" (organizzazione sociale) del complesso ecologico da lui ideato nel seguente modo:

Fig. 2: Le principali cause dei problemi ambientali



Fonte: nostro adattamento da Dunlap (1992)

Il modello così elaborato ci indica la difficoltà, se non l'impossibilità, di trovare un'unica causa al degrado ambientale; inoltre, l'importanza relativa dei diversi fattori causali – suggerisce lo stesso Dunlap – varierà nello spazio e nel tempo e dovrà quindi essere studiato volta per volta⁵.

1.3 LO HUMAN EXEMPTIONALISM PARADGIM (HEP) E IL NEW ECOLOGICAL PARADIGM (NEP)

Come si accennava nell'apertura del presente capitolo, la Sociologia dell'ambiente è nata formalmente, quale disciplina scientifica, nel 1978, quando Catton e Dunlap (1978) ne forniscono una esplicita definizione nella rivista "*The American Sociologist*".

Nonostante qualche interesse sociologico per i temi ambientali fosse già stato manifestato prima degli anni '70 (cfr. Burch *et al.*, 1972; Michelson, 1970), è generalmente riconosciuto come la Sociologia ambientale sia principalmente nata in risposta all'attenzione che tali temi avevano cominciato a ricevere, nei primi anni '70, da parte della società civile (Dunlap, 1997). Lo stesso Dunlap (1992), del resto, indica la celebrazione dell'*Earth Day* tenutasi negli Stati Uniti nel 1970 come il riconoscimento, da parte della Nazione, della qualità ambientale quale uno dei principali problemi sociali.

Tuttavia, è anche vero che la nascita della Sociologia dell'ambiente, col suo *focus* sul rapporto uomo-natura, non era certo stata facilitata dal clima culturale che a quei tempi si

⁵ Ad esempio, spiega Dunlap, per una nazione povera ma in rapida crescita come l'India, la popolazione può di gran lunga rappresentare il principale fattore che contribuisce al degrado ambientale; ma, in uno Stato più ricco e non in crescita, il sistema economico e gli stili di vita individuali possono rappresentare elementi più critici.

respirava nell'ambito della disciplina tradizionale. In effetti, da una parte la tradizione durkheimiana che tendeva a spiegare i fenomeni analizzati nei termini di "fatti sociali", dall'altra una profonda avversione e reazione nei confronti dei primi eccessi di "determinismo" biologico e geografico conosciuti dalla sociologia ai suoi albori, hanno fatto sì che per molto tempo i sociologi abbiano "ignorato" il mondo fisico in cui vivevano (Dunlap, 1997). A tutto ciò va aggiunto il fatto che, alle origini, la "disciplina-madre" fu inevitabilmente influenzata dalla tradizione culturale occidentale di quel tempo, tradizione fortemente antropocentrica e che vedeva l'uomo separato dalla, e superiore alla, natura. La tendenza a trattare la natura come esistente ai fini dello sfruttamento umano col tempo si era poi drammaticamente ampliata a seguito del progresso tecnologico e scientifico. Tale progresso, unitamente alla scoperta delle abbondanti riserve di risorse naturali del "Nuovo Mondo", aveva generato una Rivoluzione Industriale che aveva profondamente cambiato l'Europa, l'America, e gradualmente il resto del Mondo. L'abbondanza e i miglioramenti tecnologici avevano alimentato una crescita economica rapidissima e avevano generato un'ottimistica fiducia nel progresso, soprattutto negli Stati Uniti, dando origine a una particolare e ben definita visione del mondo (*Dominant Western Worldview - DWW*) (Dunlap, 2002) (cfr. tav. 1).

A causa del contesto storico, sociale e culturale nel quale maturò, quindi, la Sociologia dominante sviluppò implicitamente un'ampia gamma di assunti riguardo alla presunta irrilevanza del mondo fisico per la società industriale moderna. Benché talvolta resi espliciti, tali assunti "di fondo" hanno influenzato le modalità in base alle quali i sociologi approcciano la materia studiata e svolgono la propria attività; in tal modo essi hanno finito per rappresentare un fondamentale paradigma - o lente -, ereditato dal DWW, attraverso il quale la maggior parte di loro ha osservato il mondo (Dunlap, 2002) (cfr. tav. 1).

Tav. 1: Confronto tra i maggiori assunti del “Dominant Western Worldview”, del sociologico “Human Exemptionalism Paradigm” e del proposto “New Ecological Paradigm”

	<i>Dominant Western Worldview (DWW)</i> (l'occidentale visione dominante del mondo)	<i>Human Exemptionalism Paradigm (HEP)</i> (il Paradigma dell'eccezionalismo umano)	<i>New Ecological Paradigm (NEP)</i> (il Nuovo paradigma ecologico)
Assunti riguardo alla natura degli esseri umani	Gli esseri umani sono fondamentalmente diversi da tutte le altre creature terrestri, sulle quali essi dominano.	Gli esseri umani, oltre a un'eredità genetica, ne hanno anche una culturale, per la quale si distinguono dalle altre specie viventi.	Nonostante gli esseri umani abbiano caratteristiche uniche ed eccezionali, tuttavia rimangono una delle diverse specie implicate, in maniera interdipendente, nell'ecosistema globale.
Assunti riguardo alla causalità sociale	Gli uomini sono padroni del loro destino; possono scegliere i loro obiettivi e imparare a fare tutto ciò che è necessario per raggiungerli.	I fattori sociali e culturali (inclusa la tecnologia) rappresentano gli elementi maggiormente determinanti i fatti umani.	I fatti umani sono influenzati non solo da fattori sociali e culturali, ma anche da complessi legami di causa, effetto, e <i>feedback</i> nell'ambiente naturale; di conseguenza, le azioni umane di tipo propositivo comportano alcune conseguenze non volute.
Assunti sul contesto della società umana	Il mondo è vasto e, di conseguenza, offre illimitate opportunità per gli esseri umani.	Gli ambienti sociali e culturali rappresentano il contesto cruciale per i fatti umani, e l'ambiente biofisico è ampiamente irrilevante.	Gli esseri umani vivono in, e sono dipendenti da, un ambiente biofisico finito, che impone forti limiti fisici e biologici ai fatti sociali.
Assunti sui vincoli della società umane	La storia dell'umanità è una storia di progresso; per ogni problema esiste una soluzione, di conseguenza il progresso non cesserà mai.	La cultura è cumulativa; di conseguenza, il progresso tecnologico e sociale può continuare indefinitamente, rendendo - alla fine - ogni problema risolvibile.	Nonostante l'inventiva umana e il potere che ne deriva possano far pensare (per un momento) che i limiti della capacità di carico (dell'ecosistema) siano superabili, in realtà le leggi ecologiche non possono essere annullate.

Fonte: Dunlap (2002)

Secondo Catton e Dunlap (1978a, 1978b, 1980), gli assunti del DWW sono talmente assimilati dai sociologi che quasi mai vengono resi espliciti, mentre, nella realtà, essi influenzano chiaramente la pratica della Sociologia e rappresentano la principale causa della poca rilevanza da questa attribuita ai problemi ambientali. Presi insieme, questi assunti costituiscono un paradigma che è al tempo stesso antropocentrico, ottimista riguardo alla tecnologia, e profondamente anti-ecologico. Tale paradigma finisce per rendere ciechi i sociologi rispetto all'importanza dei problemi ambientali, poiché suggerisce che gli uomini possono risolvere tutti i problemi esistenti e implica che l'*Homo sapiens* non sia soggetto ai limiti ecologici che invece devono essere affrontati dalle altre specie viventi. Di conseguenza, l'immagine generale della società umana rappresentata da tali assunti enfatizza l'eccezionalità della natura umana, eccezionalità che deriva dalla sua eredità culturale, inclusi il linguaggio, l'organizzazione sociale, la tecnologia. Per tal motivo Catton e Dunlap hanno definito tale paradigma lo “*Human Exceptionalism Paradigm*” (HEP), intendendo con questo dire, non che

Homo sapiens non rappresenti una specie eccezionale, ma piuttosto che le sue caratteristiche eccezionali non lo esentano dalle leggi e i limiti ecologici⁶. Secondo i due autori, l'HEP ha creato la visione, fortemente condivisa⁷ tra i sociologi di metà ventesimo secolo, che le società industriali moderne potessero essere studiate e comprese senza alcuna considerazione per il loro fondamento biofisico, e che quindi i fenomeni ambientali fossero irrilevanti ai fini della disciplina sociologica. Questa presentava, quali sue implicite premesse, tutta una serie di assunti – o paradigma – che ha portato molti sociologi, indipendentemente dal loro particolare orientamento teorico (funzionalismo, marxismo, interazionismo, ecc.), a guardare le società moderne come se fossero, appunto, “esenti” dai limiti ecologici. Conformemente all'enfasi posta sulle eccezionali caratteristiche degli esseri umani, la maggior parte dei sociologi della metà del ventesimo secolo ha quindi totalmente ignorato l'ambiente biofisico, implicitamente affermando la sua irrilevanza per la comprensione delle dinamiche sociali.

Quale esempio di tale prospettiva Dunlap (2002) porta un articolo pubblicato nell'*American Sociological Review*, il cui autore afferma: “se a qualcuno venisse chiesto di indicare il momento in cui le scienze sociali hanno raggiunto i maggiori risultati, la risposta corretta citerebbe la progressiva sostituzione delle spiegazioni socioculturali a quelle che puntavano sull'influenza deterministica della natura fisica” (Stanley, 1968). Dato il terreno su cui si fonda la disciplina sociologica, continua Dunlap, caratterizzato da una visione così profondamente anti-ecologica e che non è in grado di riconoscere la dipendenza dall'ecosistema naturale di tutti gli esseri viventi, non sorprende che i sociologi siano stati particolarmente “lenti”⁸ nel riporre la dovuta attenzione sui problemi ambientali, mentre numerose altre discipline avevano già iniziato a considerare tali problematiche più seriamente.

L'HEP, quindi, non solo ha reso cieca la Sociologia dominante rispetto all'importanza dei problemi ambientali, ma l'ha resa ben predisposta ad accettare l'ottimismo proprio del DWW, assumendo che la crescita e il progresso senza termine non sono minacciati né dalla scarsità delle risorse, né da altri vincoli ecologici⁹ (Dunlap, 2002).

⁶ Per tale motivo i due autori hanno poi rinominato l'HEP come “*Human Exemptionalism Paradigm*”.

⁷ Nel sostenere che le assunzioni viste sopra costituiscono un paradigma, i due autori si sono richiamati a Ritzer (1975) e alla sua definizione di “paradigma” come “la fondamentale immagine di un soggetto” e “la più ampia unità di consenso” nell'ambito di una disciplina.

⁸ E, in effetti, pur scrivendo in corrispondenza del primo “Earth Day” organizzato negli Stati Uniti nel 1970, il già allora famoso e riconosciuto sociologo Etzioni (1970) affermava che si stavano esagerando i nuovi problemi ambientali trovati e che i problemi umani, piuttosto che quelli ambientali, dovevano continuare ad avere priorità massima.

⁹ Ad esempio, il sociologo americano Nisbet (1979), commentando un fatto di ampia opposizione pubblica all'impiego dell'energia nucleare, aveva interpretato tale opposizione come un declino della fede nel progresso; secondo lui, quindi, era tale perdita di fiducia – e non la mancanza di risorse energetiche – che costituiva la “reale” minaccia al progresso continuo.

Nonostante lo scetticismo di numerosi sociologi (ad alcuni dei quali abbiamo accennato sopra) e di diversi settori della società, negli anni '70 l'evidenza della serietà dei problemi ambientali ha continuato a crescere. Le minacce create, sia da problemi locali, quali l'inquinamento dell'aria e dell'acqua, sia da problemi maggiormente dispersi, quali le piogge acide e l'assottigliamento della fascia di ozono, unitamente alla mancanza di risorse energetiche e alla paura di un sovra-popolamento del Pianeta, hanno continuato a essere interpretate dai sociologi dell'HEP come anomalie di grandi dimensioni, dato che tali problematiche mettevano in luce il fatto che il benessere della società dipendeva anche dall'ambiente. Tale consapevolezza ha invece portato alcuni altri sociologi a proseguire nel loro esame sociale dei problemi ambientali, cominciando a studiare gli elementi fondamentali dell'interrelazione esistente tra le società industriali e il loro ambiente, quali le cause cruciali del degrado ambientale e gli impatti sociali dell'inquinamento e della scarsità di risorse (Dunlap, 2002).

Gli studi condotti sulle interrelazioni tra ambiente e società hanno implicato il rifiuto, sia del tradizionale focus sui "fatti sociali" quale esclusiva spiegazione dei fenomeni sociali, sia dell'assunto per cui le moderne società industrializzate sono "esenti" dai vincoli ambientali. Tali studi hanno anche portato Catton e Dunlap a sostenere che, impliciti nella nascita della Sociologia dell'ambiente, si trovassero una serie di assunti che insieme costituivano un paradigma di riferimento chiaramente in antitesi con l'antropocentrico HEP. Essi hanno definito tale paradigma, inizialmente, "New Environmental Paradigm" (NEP) (Catton e Dunlap, 1978), per poi ben presto rinominarlo "New Ecological Paradigm" (Dunlap e Catton, 1979) (tav. 1.1).

Il NEP, col suo riconoscimento del fatto che il benessere delle società moderne, anche con le loro complesse forme di organizzazione sociale e tecnologie sofisticate, è strettamente legato alla salute degli ecosistemi da cui dipende per la propria esistenza, rappresenta un importante punto di allontanamento dall'HEP. Alla peggio, sensibilizza i sociologi al fatto che i problemi ambientali costituiscono fenomeni significativi da un punto di vista sia sociale, sia sociologico. Più in generale, incoraggia il riconoscimento del fatto che le dinamiche delle moderne società industriali possono essere comprese solo tenendo in considerazione i loro crescenti impatti ecologici e i problemi sociali che derivano da tali impatti.

Una delle maggiori "applicazioni" del *New Ecological Paradigm* è senz'altro rappresentata dall'analisi che Dunlap (1992) ha condotto sui maggiori problemi ambientali esistenti a suo tempo: detto con le sue stesse parole: "invece di cercare di passare in rassegna tutte le condizioni che impattano sull'aria, sull'acqua e sulla terra, esamineremo le dimensioni

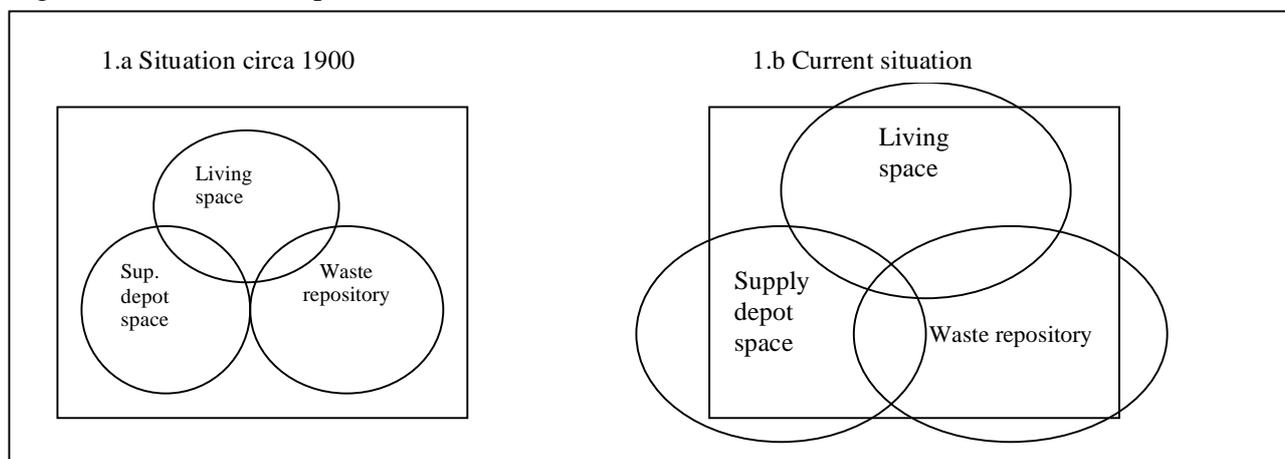
sottostanti tali problemi, focalizzandoci sulla relazione tra esseri umani e ambiente, ed analizzando tale relazione da una prospettiva ecologica”.

In tale studio, l'autore spiega come l'ambiente svolga principalmente tre funzioni nei confronti degli esseri umani: non solo rappresenta un luogo dove gli uomini possono vivere ed esercitare le proprie attività, ma fornisce loro anche le risorse necessarie per vivere, e infine agisce come “pozzo” di assorbimento per i rifiuti delle società industriali moderne. Tali funzioni, definite “spazio vitale” (*living space*), “riserva di risorse” (*supply depot*), e “pozzo di assorbimento dei rifiuti” (*waste repository*), risultano strettamente interconnesse l'una all'altra, e ogni ambiente può potenzialmente svolgerle simultaneamente (Fig. 3).

La capacità dell'ambiente di esercitare queste tre funzioni, tuttavia, non è illimitata; in altre parole, esse si trovano in competizione l'una con l'altra, in quanto l'utilizzo da parte dell'uomo dell'ambiente per una di queste può interferire con la sua capacità di svolgere le altre due. Ad esempio, l'impiego di un'area geografica come deposito di rifiuti tende a rendere la stessa meno desiderabile come “spazio vitale” o “deposito di risorse”; in modo simile, la costruzione di un edificio su un terreno che prima era agricolo ne riduce la capacità di fornire risorse.

Come si evince dalla Fig. 3 ciò che distingue la situazione odierna dal passato e la rende particolarmente grave è rappresentato non solo dal fatto che la competizione tra queste tre funzioni è aumentata enormemente (in quanto è cresciuta di molto la pressione che gli esseri umani esercitano sull'ambiente perché svolga tutte e tre le funzioni), ma anche dal fatto che la loro crescita potrebbe avere oramai superato la capacità di carico del Pianeta, cioè la capacità dell'“ecosistema” Terra di supportare l'esistenze delle specie viventi senza subire alcun danno permanente.

Fig. 3: Le funzioni competitive dell'ambiente



Fonte: (Dunlap, 1992)

1.4 ALCUNI TREND ATTUALI

Come sottolinea lo stesso Dunlap (2002), l'intento che lui e Catton si erano posti nell'espone la loro definizione di "Sociologia ambientale" e il loro NEP *Model* era in origine molto più "modesto" e limitato rispetto agli echi e alla risonanza che la loro formulazione ha realmente avuto. Infatti, egli spiega, è vero che la loro speranza era quella di proporre la Sociologia dell'ambiente come un distinto ambito di indagine, ma la notorietà del loro lavoro è stata sicuramente accresciuta da affermazioni quali la seguente (a suo dire "esagerata") di Buttel: "non esiste quasi alcun significativo testo di sociologia dell'ambiente che trascuri di citare qualcuna delle prime opere di Dunlap e Catton come costituenti l'architrave della moderna sociologia ambientale" (Buttel, 2000).

Aldilà della rilevanza di dichiarazioni di tal genere, è anche vero che la crescita di questa disciplina è stata favorita, da una parte, dal continuo emergere di nuovi problemi ambientali e, dall'altra, dall'emergere di sempre più "visibili" movimenti ecologisti da parte della società civile.

1.4.1 Cambia la natura dei problemi ambientali

In particolare, a partire dagli anni '80, nascono e catturano l'attenzione, non solo della comunità scientifica, ma anche dell'opinione pubblica, nuovi e spesso più complessi problemi ecologici, tra cui, in particolare, le piogge acide, la distruzione delle foreste tropicali, l'assottigliamento della fascia di ozono, la perdita di biodiversità, i catastrofici incidenti tecnologici di Chernobyl e Bhopal, lo spettro del riscaldamento globale. Guardando a quest'ultimo, ad esempio, si può notare come esso coinvolga tutte e tre le funzioni svolte dall'ambiente individuate da Dunlap (cfr. sopra)¹⁰.

Oltre alla maggiore complessità, altre caratteristiche che distinguono questa nuova "ondata" di problemi ambientali dai precedenti (che comunque continuano a esistere) sono:

¹⁰ Ciò che accade, infatti, è che la rapida crescita del biossido di carbonio presente in atmosfera e prodotto dalle attività umane, in particolare dalla combustione fossile, cattura più calore solare, causando così l'aumento della temperatura dell'atmosfera. Di conseguenza, il riscaldamento globale deriva innanzi tutto dal sovrautilizzo dell'atmosfera come deposito di rifiuti; ma il riscaldamento globale può produrre anche cambiamenti che rendono il Pianeta meno sfruttabile come "luogo da vivere" e influire sulla produzione di risorse naturali come l'offerta di cibo (Dunlap, Michelson, Stalker, 2002).

la difficoltà, per gli esseri umani, di percepire direttamente alcuni dei nuovi problemi ambientali, rendendo di conseguenza la nostra consapevolezza della loro esistenza dipendente dal sapere scientifico;

il loro riguardare, spesso, ampie aree geografiche, fino ad assumere una dimensione globale;

la loro potenziale ricaduta sulle generazioni future;

le loro conseguenze potenzialmente catastrofiche, che chiaramente superano la capacità umana di mitigarne l'impatto o compensarne adeguatamente le vittime.

Come si accennava sopra, l'emergere di questi nuovi "mega-pericoli", e i rischi a loro connessi, non solo ha contribuito all'affermazione della Sociologia dell'ambiente, ma ha per questa portato anche nuove implicazioni (Dunlap, Michelson, Stalker, 2002). Innanzi tutto il concetto di rischio è divenuto un maggiore argomento di indagine, e i rischi ambientali / tecnologici sono stati riconosciuti come "endemici" nelle moderne società industrializzate, tanto da venire definite "società del rischio" (Beck, 1992). Inoltre la scala dei problemi contemporanei ha stimolato un profondo interesse per la relazione esistente tra condizioni ambientali e globalizzazione (Spaargaren et al., 2000). Infine, le ambiguità e le difficoltà insite nell'identificare, documentare e risolvere i problemi moderni hanno portato a un interesse accresciuto nel modo in cui la conoscenza, le rivendicazioni, le linee politiche vengono influenzate dalle percezioni, i contesti culturali e i processi politici (Hanningan, 1995).

1.4.2 Cambia la prospettiva sociologica dominante

Agli inizi degli anni '90, è oramai ampiamente riconosciuto che la Sociologia generale ha conosciuto alcuni profondi cambiamenti, alcuni dei quali hanno molto influenzato la Sociologia dell'ambiente (Buttel *et al.*, 2002). Innanzi tutto sono state formulate nuove teorie della modernità, tra cui – di particolare importanza – quella sulla modernizzazione riflessiva di Giddens (1991; 1998), e la teoria sulla società *del* rischio di Beck (1992). Con profondi echi sulla Sociologia dell'ambiente è inoltre uno specifico tipo di teoria sulla modernizzazione riflessiva, rappresentato dalla "Modernizzazione ecologica" (fra gli altri, Mol, 1995, 1997; Mol and Sonnenfeld) (cfr. *infra*). Negli stessi anni si è anche assistito a una fioritura della letteratura sulla post-modernità e post-modernizzazione e, più in generale, un proliferare di prospettive costruttiviste che, dalla Sociologia della scienza, si sono estese allo studio dei movimenti politici e sociali, in generale, e a questioni concernenti la conoscenza e i movimenti ambientalisti, in particolare (Buttel *et al.*, 2002).

Come si diceva, il manifestarsi simultaneo di tutte queste nuove teorie e prospettive ha avuto importanti implicazioni per la Sociologia dell'ambiente. Innanzi tutto perché alcuni noti sociologi, quale Giddens, hanno cominciato a occuparsi di ambiente, studiando, ad esempio, il ruolo crescente dei movimenti ambientalisti nella società e la sempre maggiore importanza della natura quale elemento simbolico nell'identità sociale. Inoltre, perché questa maggiore attenzione della Sociologia generale per la Sociologia dell'ambiente ha fatto sì che quest'ultima abbia cambiato alcune delle sue premesse originarie. Innanzi tutto la "modernizzazione" (il progresso nelle conoscenze scientifiche, la divisione sociale del lavoro, la "globalizzazione", ecc.) non rappresenta più solamente il principale *driver* della degradazione ambientale, ma può al contrario costituire una delle maggiori soluzioni ai problemi ambientali. Inoltre l'ambiente risulta rilevante non solo per quanto concerne le sue caratteristiche materiali e fisiche, ma anche in riferimento ai valori, alle credenze, alle ideologie; in breve, alle "costruzioni sociali" (Buttel, *et al.*, 2002).

Come si accennava sopra, quindi, la trattazione delle problematiche ambientali da parte della Sociologia dell'ambiente è divenuta più complessa, non solo perché più complessa è la natura dei problemi ambientali, ma anche perché diverse sono le prospettive di analisi che si sono sviluppate col tempo. In questo senso possono venire individuati alcuni maggiori criteri secondo i quali oggi sembrano principalmente indirizzate le indagini nel campo della Sociologia dell'ambiente.

Nella presente trattazione, l'elencazione dei criteri di seguito riportata segue principalmente l'importante - e già più volte citato - contributo di Dunlap, MicheLson e Stalker all'*Hanbook of Environmental Sociology* (2002). Qualche approfondimento ulteriore viene inoltre apportato alla trattazione delle scuole di pensiero del Costruttivismo sociale e della Modernizzazione ecologica, oggi ritenute particolarmente influenti nel campo della Sociologia dell'ambiente.

Spiegazioni semplici VS spiegazioni complesse

Come si accennava più sopra, per quanto concerne le più recenti linee evolutive della Sociologia dell'ambiente, un trend facilmente individuabile è rappresentato dall'introduzione di sempre più complesse, e spesso interattive, forme di spiegazione dei fenomeni studiati. Senz'altro, da questo punto di vista, il *NEP Model*, col suo riconoscimento dell'esistenza di dinamiche ecologiche complesse, fornisce un contributo importante. Sempre più, infatti, le

ricerche condotte riflettono le modalità in cui la relazione uomo-ambiente viene mediata dalla natura e dall'organizzazione sociale, spesso nell'ambito dei limiti posti dall'ambiente e dalla disponibilità di risorse.

Spiegazioni “forti” VS spiegazioni “deboli”

Sulla stessa linea di pensiero si trova anche la distinzione che Dunlap e i suoi colleghi propongono tra spiegazioni “forti” e spiegazioni “deboli” dei fenomeni analizzati; le prime, infatti, sono quelle che prendono in considerazione numerose variabili esplicative, le seconde quelle che invece ne considerano una sola. Le spiegazioni “mono-causali” sarebbero quindi “deboli” in quanto, nella realtà dei fatti, l'impatto di una singola variabile è facile che non sia tanto profondo quanto lo è nelle ricerche in cui le variabili vengono astratte e isolate¹¹.

Ambiente costruito VS ambiente naturale

Rispetto agli anni '50 e '60, quando il maggior *focus* di analisi era rappresentato dall'ambiente urbano costruito, oggi l'attenzione dell'opinione pubblica (e anche delle ricerche disciplinari) si sta sempre più spostando su questioni concernenti l'ambiente naturale. In effetti, se da una parte continuano i lavori di analisi sulle infrastrutture abitative e su quali siano le più adeguate condizioni di vita, dall'altra, i problemi ambientali naturali acquistano sempre più peso e rilevanza. I titoli attribuiti ai disastri nucleari, le fuoriuscite di petrolio, la gestione dei rifiuti pericolosi, le manifestazioni ambientaliste, le conferenze internazionali, gli eventi atmosferici di portata gigantesca, ecc., hanno generato sia una maggiore offerta, sia una maggiore domanda, di lavori di ricerca in questi campi. Tuttavia è probabile che, la crescente enfasi posta su questioni legate alla sostenibilità, cosiccome il riconoscimento della stretta interrelazione esistente tra le tre funzioni svolte dall'ambiente (spazio vitale, riserva di risorse e pozzo di assorbimento di rifiuti) stia creando nuove opportunità e stia ponendo le basi affinché nelle prossime ricerche venga raggiunta una maggiore integrazione tra i lavori focalizzati sull'ambiente naturale e quelli sull'ambiente costruito.

¹¹ Per tale motivo, aggiungono gli autori, il reale valore aggiunto della sociologia dell'ambiente sta nella sua capacità esplicativa, più che predittiva. La proiezione nel futuro in base a condizioni conosciute, infatti, è teoricamente possibile, ma di fatto sono troppo numerosi i fattori che possono potenzialmente intervenire come variabili non previste.

Il livello della scala di analisi

Nonostante sia negli studi sull'ambiente naturale che in quelli sull'ambiente costruito il livello di scala (dei problemi) affrontato sia molto vario, un altro *trend* che si è potuto rilevare negli ultimi anni è senza dubbio rappresentato dall'*escalation* della scala geografica delle analisi svolte. Sicuramente, le scale più piccole, costituite dalle abitazioni o dai quartieri delle città, non sono state abbandonate, ma le ricerche maggiormente ampie sono state ritenute mano a mano più rilevanti. Relativamente all'ambiente costruito, ad esempio, è stata attribuita maggiore attenzione al contesto metropolitano e regionale, cosiccome alle opportunità e ai limiti che l'uso del territorio e le modalità di trasporto rappresentano per le popolazioni; ugualmente si è cominciato ad affrontare temi nuovi, quali le condizioni dello svolgimento del ruolo di donna nel contesto urbano.

Anche relativamente all'ambiente naturale, come si diceva sopra, hanno assunto maggiore importanza temi di dimensioni globali, quali la distruzione delle foreste tropicali, la perdita di biodiversità, l'assottigliamento della fascia di ozono, il riscaldamento atmosferico.

La direzione delle spiegazioni causali

Premesso che, come sappiamo, l'oggetto di indagine della Sociologia dell'ambiente è rappresentato dalle interrelazioni esistenti tra ambiente e società, può essere interessante chiedersi se gli studi condotti siano più orientati a comprendere come la natura impatta sull'uomo o come l'uomo impatta sulla natura. Anche a tale riguardo è bene distinguere tra ambiente naturale e costruito. Infatti, le ricerche svolte in questo secondo campo sono sempre state principalmente rivolte all'analisi dei condizionamenti dell'ambiente sul comportamento umano, mentre la principale direzione degli studi sull'ambiente naturale è più difficile da definire. Da una parte, infatti, le ricerche, in particolare quelle condotte negli anni '70, hanno spesso guardato all'impatto della scarsità dell'energia o di altre risorse sulla società. Dall'altra parte, però, la determinazione delle cause del degrado ambientale ha sempre rappresentato un punto focale di analisi. Questa bi-direzionalità continua a essere presente anche negli studi più recenti, come fra gli altri dimostrano quelli condotti sul cambiamento globale, che si dedicano alla rilevazione sia delle cause sia delle conseguenze del fenomeno. Del resto, è proprio la

natura dei temi trattati, cioè l'interazione delle condizioni ambientali e di fattori sociali, che porta a studiare gli impatti degli uni sugli altri e viceversa.

Approccio teorico VS approccio empirico

In linea di principio, la tipologia di approccio utilizzato (teorico VS empirico) rappresenta una delle maggiori caratteristiche di differenziazione della Sociologia ambientale europea da quella americana. In particolare, la seconda sarebbe caratterizzata da un orientamento fortemente empirico, sia nelle ricerche relative all'ambiente naturale sia in quelle sull'ambiente costruito; in Europa, invece, si troverebbe una maggiore tendenza a fornire alla Sociologia dell'ambiente solide basi teoriche. La qual cosa comporterebbe anche che in America, le tesi formulate siano comunque di "medio - raggio" e perlopiù sottoponibili a verifiche empiriche; mentre le grandi teorizzazioni europee sulle questioni ambientali sarebbero spesso molto astratte e quindi poco facilmente verificabili attraverso test empirici, come dimostrato dalla "teoria del rischio" di Beck, o dall'analisi della "comunicazione ecologica" di Luhmann, o dalla descrizione del ruolo rivestito dai problemi ecologici nell'era della modernità di Giddens¹².

Tuttavia, più di recente, anche a seguito delle ricedute che il fenomeno della globalizzazione ha avuto sulla disciplina della Sociologia dell'ambiente, tale distinzione di approcci tra scuola americana e scuola europea sta perdendo di rigidità e si assiste a una sempre maggiore reciproca contaminazione tra le due parti.

Sociologia dell'ambiente VS Social-costruttivismo

Durante il suo primo quindicennio di vita, la Sociologia dell'ambiente ha perlopiù tentato di enfatizzare la "materialità" dell'esistenza umana, e l'oggettiva realtà dei problemi ambientali (Buttel, 1996); tale approccio, fortemente orientato sulla base del NEP *Model*, considerava come "dati" l'inquinamento, la scarsità delle risorse, la dipendenza delle società moderne dall'ecosistema, e cercava di analizzarne le cause e le conseguenze.

Nella seconda metà degli anni '80, tuttavia, si sono registrati due cambiamenti di ampia portata (l'uno nell'ambito della disciplina sociologica, l'altro nella società nel suo complesso), i

¹² Da questa formulazione emerge chiaramente il fatto che la principale fonte informativa per la redazione del presente capitolo, rappresentata da R. E. Dunlap, non solo sia considerato il padre fondatore della sociologia dell'ambiente, ma appartenga anche alla scuola sociologica americana, di cui evidentemente condivide l'approccio.

cui effetti si sono riversati pesantemente anche sulla Sociologia dell'ambiente. Il primo è stato costituito dal crescente interesse per le questioni ambientali da parte della disciplina "madre", che ha cominciato a interessarsi dell'ecologia quale forma di ideologia, come dimostrato anche dai movimenti sociali moderni (cfr. sopra). Il secondo cambiamento è stato invece rappresentato dalla crescente attenzione a livello internazionale per i cambiamenti ambientali globali, in generale, e per il surriscaldamento del Globo, in particolare. La conseguenza di questo duplice cambiamento è rappresentato dal fatto che si è sviluppata un'ampia letteratura "social – costruttivista" sul cambiamento ambientale globale. L'idea base sostenuta da tale letteratura è che il cambiamento globale serva, allo stesso tempo, come concetto scientifico e ideologia sociale; in altre parole, le rivendicazioni sociali avanzate in questo campo e tale specifico oggetto della conoscenza scientifica sarebbero mutuamente costitutive. Un certo numero di analisi, ad es., ha dimostrato che le organizzazioni ambientaliste si sono appropriate della conoscenza scientifica in maniera parziale e selettiva, fra l'altro sottolineando la grave responsabilità del Terzo Mondo nel riscaldamento globale e nella perdita di biodiversità, e passando sotto silenzio il fatto che anche i Paesi più ricchi dovrebbero a loro volta ridurre le proprie emissioni di gas serra. La letteratura sull'argomento sostiene quindi che l'appropriazione selettiva della conoscenza scientifica sul riscaldamento globale rappresenta una consapevole strategia da parte delle organizzazioni ambientaliste per rendere più credibile la necessità di una forte risposta da parte delle *élite* politiche (Buttel, *et. al.*, 2002).

La letteratura social-costruttivista ha inevitabilmente generato un'immediata risposta da parte di diversi sociologi dell'ambiente (fra gli altri: Dunlap e Catton, 1994; Redclift e Woodgate, 1997). In linea generale, tali critiche, pur riconoscendo l'esistenza di processi sociali nella traduzione delle conoscenze scientifiche in programmi politici, tuttavia hanno sottolineato che il costruttivismo è fondamentalmente servito a distorcere la realtà su come la comunità scientifica percepisce i problemi climatici globali; ad esempio, è stato evidenziato come il raffigurare il surriscaldamento globale quale mera rivendicazione di conoscenza finisca per sottostimare l'ampio consenso scientifico formatosi attorno a tale argomento. Più in generale, alcuni hanno messo in evidenza come il costruttivismo sociale, da una parte, distolga l'attenzione dalla dimensione materiale della scienza e della tecnologia, e, dall'altra, rafforzi l'"eccezionalismo" della Sociologia tradizionale, legittimando la mancanza di attenzione della disciplina per l'ambiente biofisico (Murphy, 1997).

Degradazione ambientale VS miglioramento ambientale

Come si accennava sopra, nell'ambito delle nuove formulazioni sulla modernità e la modernizzazione riflessiva elaborate alla fine del secolo scorso / inizi dell'attuale, particolarmente importante per gli echi che ha avuto nella Sociologia dell'ambiente è la teoria della Modernizzazione ecologica.

Se la Sociologia dell'ambiente, fin dalle sue origini, aveva sempre posto l'accento sul degrado ambientale, investigando le cause e le conseguenze delle problematiche ambientali, negli anni più recenti, in alcune delle Nazioni europee (si tratta soprattutto del Nord Europa) ove si erano raggiunti buoni risultati nella tutela dell'ambiente, si è cominciata a enfatizzare la necessità che l'attenzione della disciplina venisse spostata dal degrado ai miglioramenti ambientali ottenuti grazie alle conquiste della modernità. Tale scuola di pensiero, conosciuta appunto come "Modernizzazione ecologica", insiste sul fatto che, a partire dall'ultima decade del secolo scorso, si sono sperimentati i benefici effetti ambientali delle trasformazioni istituzionali apportate dalla moderna società industriale. Tali trasformazioni sarebbero così radicali e chiaramente orientate alla protezione dell'ambiente da non poter essere più interpretate, come è stato fatto in passato, quali mere operazioni di facciata.

Di fatto, la Modernizzazione ecologica vede il cambiamento sociale come contraddistinto da quattro principali caratteristiche. Innanzi tutto, riconosce la scienza moderna e la tecnologia come importanti istituzioni della riforma ecologica piuttosto che come il principale "imputato" colpevole della distruzione ecologica e sociale. Secondo, le dinamiche di mercato e gli attori economici giocano un ruolo importante e positivo ai fini della riforma ecologica. Terzo, nonostante sia critica nei confronti degli Stati centralizzati, tuttavia la Modernizzazione ecologica accetta la necessità di una qualche forma di intervento e regolamentazione da parte dello Stato ai fini di una gestione ambientale di tipo preventivo. Infine, la tale Scuola di pensiero vede un mutamento di ruolo dei movimenti sociali, che passerebbero dal costituire semplici "commentatori", a "partecipanti" di importanza strategica alla trasformazione ecologica. (Mol, 1997).

Come si può notare dalla breve rassegna di posizioni teoriche, modalità di ricerca e ambiti di interesse or ora svolta, la Sociologia dell'ambiente, pur rappresentando una disciplina assai giovane, tuttavia sembra destinata a rivestire sempre più importanza nel mondo contemporaneo. Abbiamo visto, infatti, che da una parte la Sociologia generale si sta sempre più interessando

alle questioni ambientali, un tempo del tutto trascurate; dall'altra le problematiche ambientali attirano un'attenzione mano a mano crescente, sia della comunità scientifica, sia della società civile.

In tale contesto, noi apparteniamo a quella scuola di pensiero che, pur riconoscendo il valore simbolico dell'ambiente, tuttavia continua a credere nella rilevanza - per la società - delle sue componenti materiali e biofisiche. Per tale motivo, nel capitolo seguente verrà approfondito un particolare approccio alla questione del rapporto società-ambiente, quello "coevolutivo", elaborato da Noorgard alla fine del secolo scorso e che si pone lungo una linea di continuità rispetto alle posizioni sostenute dai padri fondatori della Sociologia dell'ambiente. Tale approccio, come vedremo, facendo propri i principali assunti del *NEP Model*, e quindi opponendosi all'idea dell'eccezionalità umana, concepisce le organizzazioni sociali come strettamente interconnesse all'ambiente, che le circonda e pone loro una serie di opportunità e vincoli da cui è impossibile prescindere.